

OrizzonteCina

No. 6

Novembre 2010

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

Indice

- [Verso una nuova leadership](#), 1
- [La Cina al G20](#), 3
- [La disputa sulla rivalutazione dello yuan](#), 5
- [Il miraggio della crescita armoniosa](#), 6
- [Premio Nobel in nome dell'umanesimo](#), 7
- [Yidàli \(意大利\) : l'Italia ponte tra Bruxelles e Pechino](#), 10

Verso una nuova leadership

Tra il 15 e il 18 ottobre scorsi si è riunita a Pechino la 5a Sessione plenaria del XVII Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), il massimo organo deliberativo del partito, cui è demandata – tra gli altri compiti – la vigilanza sull'applicazione e l'aggiornamento delle linee politiche che vengono stabilite ogni cinque anni in occasione del Congresso del Pcc. I 202 membri e 163 sostituti del Comitato Centrale sono stati chiamati a discutere due dossier cruciali: l'approvazione del dodicesimo piano quinquennale e la nomina di Xi Jinping,

presunto futuro leader della Repubblica popolare cinese (Rpc), a membro della Commissione Militare Centrale del partito (Cmc).

Entrambe le proposte, presentate dal Segretario generale del Pcc Hu Jintao, sono state ratificate dai membri del Comitato con lo sguardo rivolto all'ormai prossimo appuntamento del Congresso del Pcc del 2012, quando le redini del partito e della Cina passeranno alla nuova generazione di leader. Nel percorso che dovrà portare al completamento di questa transizione – e che secondo le attese degli osservatori cinesi e occidentali vedrà la sostituzione di ben 7 dei 9 membri dell'organo apicale del potere politico in Cina, il Comitato permanente del Politburo – l'"ampliamento della Cmc a includere il compagno Xi Jinping" è stato un passo fondamentale. Molti si attendevano la nomina già lo scorso anno e quando questa non fu annunciata diverse voci specularono sull'incertezza della successione. La questione sembra essere risolta: nel complesso contesto della leadership del Pcc, all'interno della quale le decisioni chiave sono assunte per consenso, la nomina di Xi indica un sufficiente grado di soddisfazione rispetto alla sua performance nel corso dell'ultimo anno.

In Cina esistono due Commissioni Militari Centrali, una posta in capo al Pcc con il compito di presiedere alle strutture che il partito mantiene nelle forze armate (da sempre innervate da commissari politici), la seconda istituzionalizzata come organo dello Stato con la funzione di supremo comando militare. Nella prassi, tuttavia, la composizione delle due Cmc è identica: lo scopo è naturalmente di garantire la massima unità di intenti in un campo così delicato, ma questo assetto offre anche una chiara trasposizione istituzionale della *mission* stessa delle forze armate cinesi, responsabili anzitutto di sostenere il Pcc come unico detentore del potere in Cina. L'esperienza dell'ultima grande transizione ai vertici del partito, quando nel 2002 Hu Jintao subentrò a Jiang Zemin, suggerisce che la nomina di Xi Jinping alla vicepresidenza della Cmc del partito prelude al suo ingresso anche in quella di Stato e lo colloca fermamente in cima alla lista dei candidati alla successione.

Xi viene così a sedere accanto a Hu come unico altro componente civile della Cmc e accede formalmente a una posizione in cui dovrà dar prova di sapersi garantire la fedeltà dei vertici militari. Avrà probabilmente tre anni per raggiungere questo obiettivo: se riceverà – come è più che probabile – un sufficiente numero di voti nel Congresso del Pcc del 2012 verrà nominato Segretario generale al posto di Hu, per poi ricevere la nomina a Presidente della Rpc durante la successiva sessione dell'Assemblea Popolare Nazionale nella primavera del 2013. L'ultima componente del trittico di cariche supreme che sono usualmente nelle disponibilità del vertice politico della Cina – la presidenza di entrambe le Cmc – sarà trasferita a Xi con le dimissioni dell'attuale Presidente (Hu), che in genere vengono rassegnate quando la

transizione appare essersi conclusa in modo stabile.

Dopo la morte di Mao e Deng Xiaoping, il Partito comunista cinese ha assistito al tramonto del potere carismatico del leader, e ha ristrutturato le dinamiche politiche interne secondo logiche burocratiche e di consenso. La presidenza di Hu Jintao è stata esemplare in questo senso, mostrando un grado quasi assoluto di convergenza tra i leader principali nel momento in cui vengono esternate dichiarazioni pubbliche. Se divergenze esistono, come è pressoché certo, essere non traspaiono all'esterno. La scarsa trasparenza dei processi di policy-making rende difficile cogliere le specificità di Xi Jinping come potenziale futuro leader. Considerato vicino alla "fazione di Shanghai", la cui figura di maggior spicco è l'ex-Presidente Jiang Zemin, Xi è anche un "principe rosso", ossia figlio di uno dei leader ai tempi della Rivoluzione. Il padre, Xi Zhongxun, fu l'influente capo di una unità di guerriglia nel nord della Cina durante la guerra civile e si distinse poi come governatore della provincia del Guandong. Soprattutto, però, è significativo che egli sia stato oggetto di una duplice censura politica: la prima durante la Rivoluzione culturale, quando fu purgato e costretto nelle campagne cinesi con la sua famiglia (Xi Jinping compreso), la seconda durante la crisi di Tienanmen, quando si oppose all'intervento militare.

Questi ascendenti lasciano immaginare che Xi Jinping sia cresciuto in un ambiente non insensibile alla preferibilità di pragmatismo e meritocrazia rispetto agli eccessi dell'ideologia e, allo stesso tempo, danno credito a chi vede in Xi un leader capace di parlare e solidarizzare con la popolazione cinese in modo più diretto. D'altra parte, la laurea conseguì-

ta presso la prestigiosa università di Tsinghua negli anni '80 e due importanti esperienze di governo locale come governatore delle ricche province costiere del Fujian e dello Zhejiang gli hanno conferito un'aura di leader competente e amministratore capace. Può questo preludere alle riforme politiche di cui si parla con enfasi crescente in questi mesi? È molto improbabile, almeno nel breve periodo: non solo ci vorranno anni affinché la transizione sia completata, ma anche perché i margini di azione di Xi saranno comunque circoscritti da una varietà di altri attori, a partire dagli 8 individui che siederanno con lui nel Comitato permanente del Politburo e rispetto ai quali egli potrà vantare, anche nella migliore delle ipotesi, il solo status di *primus inter pares*.◇

Gli istituti

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

La Cina al G20

Si apre a giorni a Seoul il Vertice del G20, il primo al di fuori di Stati Uniti ed Europa, o, più precisamente, all'esterno del perimetro dell'"anglosfera", dal momento che Washington e Londra hanno curato tutti i precedenti incontri al livello dei Capi di Stato e di governo nel 2008 e nel 2009. Che sia un dinamico e democratico paese asiatico – la Corea del Sud – a guidare l'appuntamento nel 2010 appare al contempo come un auspicio e un riconoscimento per una regione del mondo che oggi fa da traino alla ripresa economica.

La Cina è un osservato speciale a Seoul, specialmente per la sua politica monetaria. I dubbi riguardano ancora una volta le scelte della leadership di Pechino, che sembra distaccata e poco incline a contribuire in modo attivo alla formazione di un consenso in seno al G20. Sul tema dei cambi valutari Washington ha ottenuto un mezzo successo nella [riunione di Gyeongju](#) dei ministri delle finanze (22-23 ottobre), ma rimane il rischio una contesa monetaria ad alto potenziale destabilizzante.

La situazione è paradossale: il G20 è nato, infatti, proprio dalla consapevolezza dei paesi più avanzati che fosse necessario integrare una serie di nazioni di prima importanza nella discussione sui principali dossier che richiedono uno sforzo di *governance* di respiro globale. La Cina era il primo obiettivo di questa azione, data la riluttanza di Pechino ad essere coinvolta nelle attività del G7/G8. I leader cinesi avevano in effetti declinato numerose aperture in questo senso in ossequio alla tradizionale politica della Cina di presentarsi come campione dei paesi in via di sviluppo, capace di contrastare gli atteggiamenti "egemonici" di

Stati Uniti e alleati. Il G20 avrebbe dovuto fornire a Pechino un contesto molto più neutro in cui operare, essendo le responsabilità diluite tra un maggior numero di attori, inclusi molti paesi emergenti.

Le attese per un atteggiamento più propositivo da parte della leadership cinese su molte delle tematiche al centro del confronto internazionale sembrano però destinate ad essere frustrate. La ["sana mentalità da grande potenza"](#) di cui si dibatte nei circoli internazionalistici cinesi sembra implicare la richiesta agli altri paesi – gli Usa in particolare – di un maggiore riconoscimento delle esigenze di sicurezza della Rpc, più che un rinnovato impegno di Pechino nella definizione e gestione dell'agenda internazionale. Interpellato su questo punto, Shi Yinhong, direttore del Centro Studi Americani della Renmin University, rimarca il senso di isolamento che si percepisce a Pechino da 12 mesi a questa parte. Sebbene in termini materiali gli Stati Uniti stiano sperimentando un relativo declino – inevitabile dopo decenni di robusta crescita economica in un gran numero di paesi emergenti –, a Pechino vi è acuta consapevolezza di come questa non sia che una delle dimensioni del potere statunitense: la capacità di pilotare il dibattito internazionale e di aggregare consenso rimane insuperata e si fa sentire fortemente anche tra i vicini della Rpc, sia in Asia nordorientale (Giappone e Corea del Sud in primis), sia tra i paesi Asean. La Cina avverte così di essere più o meno esplicitamente l'"obiettivo" di questo G20, visto il modo in cui la discussione si è sviluppata alla sua vigilia, con pressioni (non provenienti non solo da Usa ed Europa) su temi critici come la rivalutazione del renminbi, il mantenimento dei flussi di esportazione di terre

rare e la situazione nella penisola coreana.

Il comportamento cinese appare contraddittorio, soprattutto se paragonato con il periodo 2002-2007, il primo quinquennio della leadership di Hu Jintao. Le posizioni più assertive assunte di recente sono in parte attribuibili a calcoli di politica interna – i leader cinesi non vogliono essere accusati di arrendevolezza dinanzi alle pressioni occidentali in una fase delicata di transizione –, ma tradiscono anche i limiti della politica di "rassicurazione strategica" perseguita dall'amministrazione Obama nei confronti di Pechino. Nella dichiarazione bilaterale del novembre 2009 Washington si era impegnata a rispettare i "core interests" cinesi, ma questa concessione è stata interpretata in modo molto più letterale ed estensivo a Pechino che a Washington. L'approccio americano ha il demerito di focalizzare l'attenzione sul rapporto bilaterale Usa-Cina, lasciando sullo sfondo il problema di una maggior coinvolgimento della Rpc alla gestione e riforma dell'ordine internazionale. In quest'ottica, il ripetersi di riunioni del G20 caratterizzate da una partecipazione poco costruttiva da parte cinese fanno venire meno, almeno in parte, una delle prospettive per cui il Vertice è stato creato, finendo per dar ragione a quanti – come autorevoli esponenti del China Institute for Contemporary International Relations – sostengono l'opportunità di proporsi orizzonti di cooperazione meno ambiziosi, puntando non già a un'architettura di "global governance", ma a più flessibili formule *task-oriented* di "global management". (GA)◇

Orizzonte Cina è sostenuto da



La disputa sulla rivalutazione dello yuan

Una recente dichiarazione di Li Daokui, consulente della Banca Centrale Cinese, ha aperto uno spiraglio nella contesa sulla rivalutazione dello yuan, chiesta a gran voce dagli americani. Un apprezzamento della yuan tra il 3% e il 5% annuo sarebbe tollerabile per l'economia cinese, secondo Li Daokui, perché un aumento così graduale permetterebbe una ristrutturazione sostenibile del sistema produttivo dalle esportazioni al consumo interno. In realtà, i dati danno ragione a quanti insistono per una rivalutazione sostanziale e immediata della valuta cinese: la banca centrale ha annunciato che le sue riserve valutarie hanno raggiunto la cifra record di 2,65 trilioni di dollari, pari all'incirca al Pil della Francia; a settembre, le esportazioni sono aumentate del 21,5% su base annua; in agosto l'attivo commerciale con gli Usa in agosto è stato di 28 miliardi di dollari, secondo i dati statunitensi (18 miliardi, secondo i dati cinesi). Tuttavia, alcune analisi di più lungo periodo suggeriscono una diversa prospettiva.

Secondo una recente [analisi dell'Economist Intelligence Unit](#), ad esempio, le importazioni della Cina sono in continua crescita (+24,1% a settembre, su base annua), e si prevede che il surplus commerciale diminuisca nel 2011. Le importazioni cinesi dagli Stati Uniti e dall'Ue tra gennaio e settembre hanno registrato rispettivamente un aumento del 17,1% e del 20,8% per cento rispetto al 2009.

Lo stesso studio ricorda come l'aumento delle riserve sia dovuto anche al crescente afflusso di capitali (di investimento e speculativi, che scom-



Fonte: IMF; National Statistics

mettono sull'apprezzamento del renminbi) e all'aumento del valore (rispetto al dollaro indebolito) delle riserve in euro e yuan. Perciò, in conclusione, una rivalutazione repentina dello yuan effettivamente provocherebbe disoccupazione in Cina e seri problemi alla catena della produzione delle aziende occidentali.

Nella "guerra" tra dollaro e yuan, si assiste a un gioco allo scaricabarile: alle insistenze di Washington il governo cinese risponde che il problema risiede nel comportamento dei cittadini americani, caratterizzato da alti consumi e basso risparmio, e nel ciclo politico-elettorale statunitense che impedisce le necessarie correzioni. Come ricordato da [Dan Steinbock](#), dell'India, China and America Institute, un think tank indipendente negli Usa (non a caso il suo intervento è ospitato dal *China Daily*), non si può accusare la Cina di manipolazione della valuta, quando gli Stati Uniti fanno altrettanto, sotto forma di politica monetaria espansiva (quantitative easing). Anche [Simon Johnson](#), docente al MIT, sostiene che l'eccesso di consumo negli Stati Uniti è il principale responsabile degli squilibri finanziari attuali. Il mondo della finanza internazionale segnala invece alla Cina che le spinte inflattive causate dall'aumento delle riserve sono contenute solo grazie ai

controlli sui capitali. Ma la Cina ha tratto tre lezioni importanti dalla gestione monetarista della crisi finanziaria in Asia del 1997 da parte del Fmi: i movimenti di capitale non vanno liberalizzati troppo presto, è necessario accumulare riserve per evitare la fine della Thailandia, e bisogna essere cauti e circospetti nei confronti del Fondo Monetario. [Rolf Langhammer](#), vice-presidente del Kiel Institute for the World Economy, in una recente intervista a *Der Spiegel*, sostiene d'altro canto che una rivalutazione dello yuan non significherebbe automaticamente un aumento delle esportazioni Usa e quindi l'aggiustamento degli squilibri economici mondiali: molte aziende americane che sono rimaste a produrre negli Stati Uniti semplicemente avrebbero perso la capacità innovativa e la manodopera qualificata necessaria per competere sui mercati mondiali.

Infine, un'accurata [ricerca dell'Asian Development Bank](#) mostra come stiano cambiando le dinamiche commerciali globali: le importazioni europee dalla Cina stanno aumentando più di quelle americane (riducendo così la dipendenza dal mercato Usa, e la Cina sta producendo ed esportando meno beni intermedi (che importa sempre più dall'Europa) e più prodotti finali, una chiara indicazione della crescente importanza della Cina nel riequilibrio dei rapporti economici internazionale. Il dibattito sulle modalità di rivalutazione dello yuan continua... (GG)◇

Il miraggio della crescita armoniosa

La quinta sessione plenaria del XVII Comitato Centrale del Partito comunista cinese ha approvato le linee-guida del

dodicesimo piano quinquennale (2011-2016), ispirate al concetto di 'crescita inclusiva', già formulato dal presidente [Hu Jintao](#) in un discorso all'incontro ministeriale dell'APEC Human Resources Development svoltosi a Pechino lo scorso settembre. Per realizzare una 'crescita inclusiva', si legge nel documento, bisogna 'integrare lo sviluppo economico con il miglioramento della vita delle persone'.

Il piano quinquennale non ha più la stessa funzione di un tempo, quando l'economia era completamente in mano pubblica, ma la sua importanza non deve essere sottovalutata. Per definire il 'piano', già nel precedente quinquennio la parola '*jihua*' venne sostituita con il termine '*guihua*', che significa 'programma di lungo termine, strategia'.

L'undicesimo piano quinquennale introdusse anche la distinzione tra obiettivi quantitativi da raggiungere tassativamente, e altri auspicabili, ma dipendenti maggiormente dall'andamento dell'economia in generale. Tra questi ultimi rientra il tasso di crescita, che secondo le previsioni del precedente piano doveva essere del 7,5% annuo, mentre il tasso effettivo è stato, a conti fatti, del 10%. Anche per i prossimi cinque anni, ci si attende comunque un aumento medio del Pil del 7% su base annua.

Considerato il successo economico, il dodicesimo piano si pone su una linea di continuità con il precedente, di cui vengono vantate alcune [pietre miliari](#) nei settori dello spazio, della ricerca energetica, dei trasporti e delle infrastrutture. Come si legge nel [comunicato finale del Plenum](#), il paese 'ha realizzato uno sviluppo veloce della produttività sociale, il drastico rafforzamento della forza nazionale complessiva, un rimarchevole

miglioramento degli standard di vita, e una marcata crescita nello status e nell'influenza internazionale, anche compiendo grandi progressi nello sviluppo economico socialista, (...), avendo così composto una nuova epica che racconta la causa del socialismo con caratteristiche cinesi'.

Al di là della retorica, i nuovi accenti del dodicesimo piano sulla necessità di 'rendere più sicura e migliore la vita delle persone per promuovere l'equità sociale e la giustizia' perseguendo 'relazioni sindacali armoniose' e una crescita 'più globale, coordinata e sostenibile' mostrano come le promesse del piano precedente di realizzare una 'società armoniosa' attraverso lo 'sviluppo scientifico' siano state realizzate solo in parte.

La Cina è oggi un Paese con forti disparità di reddito: il coefficiente di Gini, che misura la disuguaglianza delle società, è pari a 0.47 (lo stesso livello degli Stati Uniti e dell'Argentina), mentre era 0.18 nel 1978 (su una scala da 0 a 1, più è alto il valore, meno uniformemente è distribuito il reddito). Ufficialmente l'1% delle famiglie cinesi possiede il 41,4% della ricchezza nazionale, ma secondo Wang Xiaolu, del China National Economic Research Institute della China Reform Foundation, in realtà il 10% più ricco delle famiglie ha un reddito pro capite addirittura 65 volte più alto del 10% più povero.

Il termine 'crescita inclusiva' è mutuato da uno [studio dell'Asian Development Bank \(Adb\)](#) del 2007, in cui viene definito, utilizzando il lessico delle istituzioni internazionali, come 'crescita con uguali opportunità ... [che] si concentra sia sulla creazione di opportunità sia sul rendere le opportunità accessibili a tutti.

La crescita è inclusiva quando permette a tutti i membri della società di partecipare e contribuire al processo di crescita su base uguale, indipendentemente dalle loro circostanze individuali'. Ma nella Cina di oggi, che negli stessi giorni del Plenum annuncia ad esempio una crescita del 55% dei profitti delle grandi industrie di stato, ridistribuire la ricchezza dal capitale al lavoro per sostenere i consumi interni, riedificare uno stato sociale nella sanità e nell'istruzione, rilanciare l'efficienza energetica, riparare i colossali danni all'ambiente, significa ridiscutere l'intero sistema clientelare che ha sostenuto la crescita economica cinese. Come sottolinea un [editoriale del China Daily](#), la sfida può essere vinta (ma l'esito della ristrutturazione è incerto), solo con 'molto duro lavoro e meno chiacchiere'. (GG)◇

Un Premio Nobel in nome dell'umanesimo

Lo scorso 8 ottobre il comitato norvegese per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace ha reso pubblico il nome del vincitore: Liu Xiaobo, critico letterario e politico, attualmente in carcere a Pechino per "incitamento alla sovversione".

Nonostante la selezione avvenga a cura di un comitato indipendente di saggi e non sia quindi espressione di alcuna istituzione governativa, l'attribuzione dell'onorificenza a Liu è stato uno sonoro schiaffo all'immagine internazionale della Cina che le autorità di Pechino si sono sforzati accuratamente di costruire negli ultimi vent'anni. Era dai tempi dell'isolamento diplomatico successivo al massacro di Tienanmen e del contestuale Nobel a Tenzin Gyatso, il Dalai Lama,

nel 1989, che la Cina non finiva sotto i riflettori come paese autoritario e repressivo. Il Premio Nobel per la letteratura vinto da Gao Xingjian nel 2000 – il solo altro ad essere stato attribuito a un cinese – aveva avuto un significato politico molto più sfumato.

Sebbene Liu Xiaobo sia stato insignito del premio “per la sua lunga militanza non-violenta a favore dei diritti umani in Cina”, egli diviene una figura pubblica fin dalla seconda metà degli anni ‘80 per meriti principalmente letterari. I suoi saggi si collocano nel solco del Movimento del 4 Maggio, la scintilla socio-politica e intellettuale che nel 1919 infiammò le piazze di Pechino con radicali idee di rinnovamento dell’organizzazione sociale – ancor prima che politica – dopo la fine dell’Impero nel 1912. Sostenitore appassionato della “soggettualità” dell’individuo, Liu appartiene a un filone di pensiero che è in polemica tanto con il passato modello di stabilità sociale in chiave gerarchica propugnato dalla dottrina neoconfuciana degli ultimi secoli dell’Impero, quanto con l’attuale pretesa del Partito comunista cinese di comprimere gli spazi di libertà degli individui per consentire lo sviluppo della società nel suo complesso.

Gli eventi della contestazione studentesca del 1989 portano Liu a confrontarsi per la prima volta sul campo con le autorità: nelle ore drammatiche della repressione militare il 4 giugno egli riesce a negoziare con i soldati la pacifica fuoriuscita degli studenti dalla Piazza Tienanmen, evitando che il massacro coinvolga un numero assai maggiore di giovani. In seguito, la sua vita pubblica in Cina si complica notevolmente: incarcerato ripetutamente e costretto a periodi di “rieducazione attraverso il lavoro”, i suoi testi vengono censurati

nella Repubblica popolare, con l’obiettivo di attenuarne il più possibile l’impatto nel dibattito culturale. Gli è però consentito pubblicare all’estero e nel corso del ventennio successivo Liu si dimostra capace di esercitare un’influenza non indifferente sugli ambienti intellettuali cinesi anche attraverso questo canale indiretto.

Il caso ultimo e più evidente risale al 2008, quando Liu è tra gli attivisti che promuovono un documento noto come “[Carta 08](#)”, contenente un’argomentata richiesta per riforme strutturali nella vita politica in Cina. Il testo dell’appello, diffuso per mezzo di internet, ha una vasta risonanza nella Repubblica popolare e all’estero, e spinge le autorità cinesi a un intervento drastico: l’anno scorso, nel giorno di Natale, Liu Xiaobo è stato condannato a 11 anni di reclusione per incitamento alla sovversione dei poteri dello Stato, avendo richiesto la fine del monopolio del potere da parte del Partito comunista cinese e la graduale trasformazione della Cina in una federazione democratica.

Carta 08 s’ispira solo in parte a “[Carta 77](#)”, redatta da un gruppo di intellettuali cecoslovacchi nel 1977 per chiedere riforme al regime filo-sovietico di Praga. Analogamente a quest’ultima, il documento cinese si apre con un riferimento alle tappe storiche nell’avanzamento della tutela dei diritti dei cittadini, citando i 100 anni dalla stesura della prima Costituzione cinese, i 60 anni della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, i 30 anni dall’apparizione del Muro della democrazia a Pechino e i 10 anni dalla firma, da parte di Pechino, del “[Patto internazionale dei diritti civili e politici](#)” dell’Onu. Tuttavia, mentre le richieste del movimento cecoslovacco non attaccavano frontalmente la cornice co-

stituzionale della Repubblica socialista cecoslovacca, limitandosi ad auspicare l'applicazione sostanziale delle norme previste dall'ordinamento, nel caso di Carta 08 l'opposizione all'assetto costituzionale e politico della Repubblica popolare è netta.

Quella promossa da Liu e dagli altri firmatari della Carta è una lettura giusnaturalistica dei diritti umani: essi non sono concessi dall'autorità politica, ma sono consustanziali a ogni essere umano, così come previsto dal summenzionato Patto internazionale dell'Onu. La [Costituzione della Rpc](#) viene descritta come in contraddizione con questo principio, dal momento che, al di là della retorica "tutela dei diritti umani" (emendamento all'art. 33 risalente al 2004), essa circoscrive i diritti previsti per ogni cittadino entro una cornice assai stretta di doveri che questi è tenuto a svolgere a norma della Costituzione e delle leggi dello Stato.

Al centro di Carta 08 c'è la richiesta di una revisione complessiva della Costituzione in nome dell'universalità dei diritti umani: un principio oggi oggetto di un dibattito quanto mai vivace in Cina, anche in ambito pubblico (sebbene senza riferimenti diretti a Liu Xiaobo). Accusati di "umanesimo universalista o astratto" – come già negli anni '80 – i propugnatori dell'idea che esista un irriducibile spazio di libertà per ogni essere umano sono oggi strumentalmente collocati nella schiera dei "neoliberali", e così screditati in quanto conniventi con le pratiche economiche fallimentari dell'Occidente.

La [linea ufficiale a Pechino](#) è che l'attribuzione del Nobel a Liu Xiaobo sia offensiva per il popolo cinese, che ha fatto grandi progressi nel campo dei di-

ritti umani, a partire da quelli definiti davvero fondamentali, legati al sostentamento e al benessere economico delle famiglie. Sulla fiducia che la dirigenza cinese ripone in questa linea argomentativa, tuttavia, è lecito dubitare alla luce della severa censura imposta alla notizia del conferimento del premio a Liu Xiaobo. BBC, CNN e altri canali sono stati occasionalmente oscurati e la carta stampata ha taciuto, rafforzando l'impressione che a Pechino si tema che la figura e le idee di Liu possano suscitare curiosità e interesse in milioni di cinesi, superando il limitato cerchio di giovani, intellettuali e attivisti finora a conoscenza di Carta 08 e dei relativi dibattiti. (GA) ◇

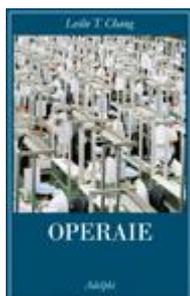
Segnalazioni

Di recente oggetto di un radicale restyling, [Mondo Cinese](#) è dal 1973 l'unica rivista scientifica italiana dedicata allo studio della Cina contemporanea. Nella sua nuova veste, offre ai lettori analisi e casi studio su una varietà di tematiche suddivise in sette sezioni: economia, management, politica interna, politica internazionale, diritto, cultura & società e storia. Ogni numero è di carattere monografico, con l'obiettivo di approfondire ciascun tema da varie prospettive disciplinari. Il n. 142, il primo della nuova serie, è dedicato al dibattito sulla sostenibilità.



Novità editoriali

Leslie T. Chang,
Operaie, Milano,
Adelphi, 2010 (Tit.
orig.: *Factory Girls*)



“Ecco smembrata la potenza industriale della Cina moderna, e i pezzi erano le persone”. È il biglietto da visita del libro di Leslie T. Chang, uscito nel 2008 e finalmente tradotto in italiano. L'ex corrispondente da Pechino del *Wall Street Journal* ha cercato di “conoscere il mondo della fabbrica proprio come i migranti: dal basso verso l'alto e in ogni suo aspetto”, esplorando il mondo dell'emigrazione femminile a Dongguan, città del sud della Cina sede di fabbriche e capannoni a perdita d'occhio. Il libro racconta le emblematiche vicende personali di alcune giovani lavoratrici, seguendone i percorsi professionali e umani, tra affollati colloqui di lavoro, improbabili lezioni di inglese, felici ma sofferti viaggi di ritorno ai villaggi d'origine, difficili situazioni sentimentali, incredibili truffe, e sfrenate ambizioni finite spesso in cocenti delusioni. Questi racconti gettano luce sul “miracolo cinese”, che appare così meno astratto e inspiegabile, fatto non solo di milioni di braccia e mani, ma di individui con un nome e un cognome e tante storie personali spesso sorprendenti o toccanti. L'autrice, a poco a poco, matura anche il desiderio di scoprire e raccontare la storia personale della sua famiglia, emigrata a Taiwan e poi in America dopo la vittoria della rivoluzione comunista, aggiungendo così un tassello al complesso mosaico di vite individuali che hanno fatto (o subito) la storia della Cina del '900.. Dolente, ma anche esilarante (superba la storia dell'insegnante di inglese), inquietante e a tratti commovente, *Operaie* si legge tutto d'un fiato e ha il merito di finire nel momento in cui inizia a perdere ritmo. Un testo destinato a diventare un classico del reportage giornalistico sulla Cina di quest'inizio secolo (GG).◇

Yìdàlì - 意大利 - Italia

a cura di



L'Italia ponte tra Bruxelles e Pechino

“Penso che manchi ancora la capacità di rappresentare le nostre energie migliori nella dimensione necessaria richiesta dal mercato cinese”: a Hong Kong, dopo sei giorni ad alta intensità (24-30 ottobre), Giorgio Napolitano sembra quasi lasciarsi andare. Da Pechino all'ex colonia britannica - passando per Macao e Shanghai -, nel corso del suo viaggio il Presidente della Repubblica ha visitato il padiglione italiano (uno dei grandi successi dell'Expo 2010) e la mostra dedicata a Matteo Ricci, incontrando il presidente Hu Jintao e il premier Wen Jiabao, col quale aveva avuto un colloquio a Roma solo qualche settimana prima. Per Napolitano quella in Cina è stata “una delle missioni più significative del settennato”, e addirittura “uno dei punti essenziali della seconda metà del mandato”; ma cosa resta di questa visita di Stato al di là dell'etichetta?

Il capo dello Stato aveva esplicitato l'obiettivo della missione dal primo giorno, nel corso di una lezione tenuta all'Aula Magna della Scuola centrale del Partito comunista cinese: proporre l'Italia come una sorta di ponte tra Pechino e Bruxelles, due realtà che troppo spesso incontrano grandi difficoltà di comunicazione. Sulla visita pesava il

bruciante ricordo del vertice Ue-Cina d'inizio ottobre, che fonti diplomatiche da entrambe le parti non hanno esitato a definire "disastroso", caduto tra il fuoco incrociato dei veti cinesi sulla rivalutazione dello yuan e di quelli europei sul riconoscimento alla Cina dello status di economia di mercato.

Tutti temi sui quali Napolitano ha manifestato posizioni più avanzate - o più concilianti, a seconda dei punti di vista - rispetto a quelle tenute dall'Unione. Lo status di economia di mercato prima del 2016, che garantirebbe a Pechino indubbi vantaggi nelle procedure antidumping? "Anacronistico non riconoscerlo - secondo il Presidente della Repubblica - l'Europa lo sta negando per principio, e questo nodo rischia di essere interpretato come una discriminazione". Le accuse di manipolazione di valuta, con uno yuan troppo debole che danneggerebbe l'export europeo? "Sono d'accordo col presidente Hu Jintao nell'affermare che non è in corso alcuna guerra valutaria, ma solo problemi di equilibrio nei rapporti tra monete. La Cina è ormai anche un grande paese importatore", ha detto ancora Napolitano. E sul fronte dei diritti umani, in piena tempesta per il Premio Nobel per la Pace assegnato al dissidente Liu Xiaobo, il Presidente della Repubblica ha sottolineato di non essere venuto in Cina per "puntare il dito su una questione specifica, anche se di grande risonanza internazionale", pur non rinunciando a "ribadire le nostre posizioni di principio, che sono posizioni del governo e anche mie personali".

La visita di Wen di qualche settimana prima, con la quale il premier aveva aperto l'Anno culturale della Cina in Italia, in occasione anche del quarantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra

le due nazioni, si era chiusa con la firma di 10 accordi commerciali dal valore totale di 2,5 miliardi di dollari e 7 accordi governativi, e con l'impegno a portare gli scambi commerciali tra Roma e Pechino a quota 80-100 miliardi di dollari (rispetto agli attuali 40) nel giro di cinque anni. In Cina, Giorgio Napolitano ha ribadito più volte che l'Italia deve esportare oltre la Grande Muraglia "prodotti ad alta tecnologia e ad alto valore aggiunto", una formula standard forse ormai troppo consolidata.

Roma riuscirà davvero a fare da tramite tra Pechino e Bruxelles? Difficile dire se le mosse di Giorgio Napolitano siano state lette dai vertici cinesi secondo un codice comune - che di certo un politico ex-comunista di lungo corso come il Presidente della Repubblica conosce a menadito - o siano apparse invece troppo felpate. La frase rilasciata dal capo dello Stato in finale di visita a Hong Kong sembra indicativa del suo stato d'animo sui rapporti Italia-Cina. E il fatto che Napolitano non sia riuscito a incontrare Xi Jinping, ormai vero erede designato per la leadership a partire dal 2012, ha tutto il sapore di un'occasione mancata.◇

Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Nel 2010 è Fellow presso la Transatlantic Academy, Washington DC.

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia. Nel 2010 è Visiting Professor presso la Zhejiang University, Hangzhou (Rc).

Letture del mese

- Asian Development Bank, [Inclusive Growth Toward a Prosperous Asia](#), by Ifzal Ali and Juzhong Zhuang (ERD Working Papers 97)
- Fondo Monetario Internazionale, [China: Does Government Health and Education Spending Boost Consumption?](#), by Steven Barnett and Ray Brooks (IMF Working Papers 10/16)
- Asian Development Bank, [The Ties that Bind Asia, Europe, and United States](#), by Soyoung Kim, Jong-Wha Lee and Cyn-Young Park (ADB Economic Working Papers 192)
- East-West Center, [Shaping the G20 Agenda in Asia: the 2010 Seoul Summit](#) (East-West Dialogue n.5, April 2010)
- Xinhua News Agency, [Xi Jinping -- vice chairman of the CPC Central Military Commission](#) (English.news.cn 2010-10-18 17:45:10)